

AREZZO NEGLI SCENARI POST-CRISI

VINCOLI, TRANSIZIONI E OPPORTUNITÀ IN UNA PROVINCIA INDUSTRIOSA

GUARDARE NELLE PIEGHE DEL MUTAMENTO DI UNA PROVINCIA INDUSTRIOSA

Il Caf Acli ha di recente realizzato, in collaborazione con la Presidenza nazionale e con l'Iref (l'Istituto di ricerca delle Acli), un'indagine sulla condizione socio-economica delle province italiane¹, all'indomani della più virulenta recessione che ha colpito l'economia mondiale dalla depressione degli anni Trenta del Novecento; la ricerca ha tenuto conto di una molteplicità di dati per analizzare le complesse trasformazioni che hanno investito la nostra nazione in un decennio (2008-2017) particolarmente complicato e incerto.

È risaputo che le crisi portino con sé il germe di quella forma di «distruzione creatrice» ben delineata da Joseph Schumpeter nella sua opera magistrale *Teoria dello sviluppo economico* (1912): nei momenti di forte discontinuità rispetto al passato si assiste ad un drastico processo di selezione attraverso il quale alcuni soggetti economici e sociali si affermano, mentre altri purtroppo soccombono. Le cronache concitate di questi anni hanno portato alla ribalta forti elementi di fragilità sociale e crescenti disuguaglianze che hanno creato evidenti scompensi nelle comunità locali, anche in aree come quella aretina, caratterizzate da un solido sistema produttivo e da una robusta rete solidaristica. In questi frangenti è necessario guardare con attenzione nelle pieghe del mutamento per coglierne opportunità e rischi.

Questo approccio è stato utilizzato dall'IREF nelle «cinque Italie», laddove sono stati esaminati circa 100 indicatori per capire cos'è cambiato nella nostra società, individuando alcuni fuochi di analisi fondamentali: lo sviluppo economico e l'innovazione tecnologica; la demografia, le migrazioni e il mercato del lavoro; le diverse fonti di disagio (criminalità, esclusione sociale, disparità economiche); la spesa e le prestazioni socio-sanitarie; la vivacità del terzo settore; lo stato di salute dell'ambiente; etc. Dai risultati dello studio si desume che Arezzo tende a collocarsi in quelli che sono stati definiti «territori industriali»: quella parte dell'Italia che ha resistito allo shock economico mondiale, grazie ad una rete polivalente di imprese e ad una compagine sociale piuttosto compatta. Tali province, oltre ad ospitare 67 dei 141 distretti industriali censiti dall'Istat nel 2011², presentano una struttura produttiva che ha ancora il suo punto di forza nell'industria in senso stretto: un numero di aziende manifatturiere al di sopra di quanto si riscontra nella totalità delle province italiane (10,5 ogni mille abitanti contro 9 a livello nazionale), che producono un cospicuo valore aggiunto (3,5 miliardi di euro nel 2013) e occupano poco meno di un terzo del totale dei lavoratori (30,4%, dati del 2011). In queste realtà locali il reddito pro-capite è al di sopra della media nazionale, seppur non ai livelli di grandi metropoli come Milano, Bologna, Firenze e Roma (24.538 euro annui nel 2015, a fronte di 22.282 euro nella media italiana) e anche l'indice socio-sanitario, una misura di sintesi del welfare locale in ambito sociale e sanitario, è piuttosto elevato: 267,3 punti contro 246,4 nel totale delle province; nonostante ciò, è aumentata la distanza tra i redditi dei cittadini benestanti e quelli dei meno abbienti: +6,3% tra il 2008 ed il 2015, a fronte del +4,3% registrato a livello nazionale. E poi anche la cassa integrazione, a causa della chiusura di numerosi stabilimenti produttivi, ha avuto un notevole impatto sul territorio, soprattutto nel 2014, in un anno ancora tormentato per la nostra economia.

Se questa è l'immagine complessiva che si ricava da un gruppo formato da ben 40 province, concentrate in prevalenza nelle regioni Settentrionali (29) e in misura minore nelle regioni del Centro (11), si deve approfondire non di poco l'osservazione quando si prende in considerazione un singolo ambito territoriale; infatti, nel momento in cui si esamina una comunità locale affiorano sfumature e dettagli assai rilevanti ai fini

¹ «Le cinque Italie: il servizio fiscale del Caf Acli e la spesa pubblica nell'Italia della crisi», I documenti delle Acli, n°1, aprile 2017, Roma. Disponibile in pdf al link, http://www.acli.it/documenti_acli/acli_documentidelle_acli_report_2017_01.compressed.pdf.

² Arezzo costituisce un caso esemplare da questo punto di vista, con il suo importante distretto orafa. Si avrà modo di tornare più avanti su questo aspetto.

dell'investigazione sociologica, ma anche sotto il profilo dell'azione sociale e dell'intervento politico; si tratta perciò di individuare i tratti salienti di uno specifico «milieu socio-economico», senza sottovalutare i fattori di cambiamento che lo attraversano. Lo scopo di questo lavoro di ricerca è proprio quello di far emergere gli elementi distintivi e le trasformazioni di una zona geografica composita quale è la città di Arezzo, insieme ai quasi quaranta comuni che ricadono nella provincia. In tal senso è utile partire da alcuni quesiti preliminari sugli scenari attuali e futuri di questa provincia toscana: quali sono le leve fondamentali della riconversione in atto in un territorio che, fino a tempi piuttosto recenti, è stato capace di esprimere un apprezzabile dinamismo produttivo unito ad una forte coesione interna? Quali asimmetrie emergono nella transizione che si è aperta con la recessione internazionale che, come ogni evento epocale di grande portata, ha di certo comportato costi sociali non trascurabili, innescando forme di marginalizzazione per le fasce meno abbienti della popolazione? Quali forze e ceti locali cercano di bilanciare l'ago della bilancia, rendendo più inclusiva la comunità aretina? Quali tendenze demografiche e migratorie si delineano nei suddetti processi di cambiamento? In ultima analisi, ora che si intravedono i primi segnali di una ripresa economica, su quali attori e strategie è necessario puntare per costruire un futuro migliore per le diverse generazioni che convivono in questo centro urbano e nelle realtà municipali che lo circondano?

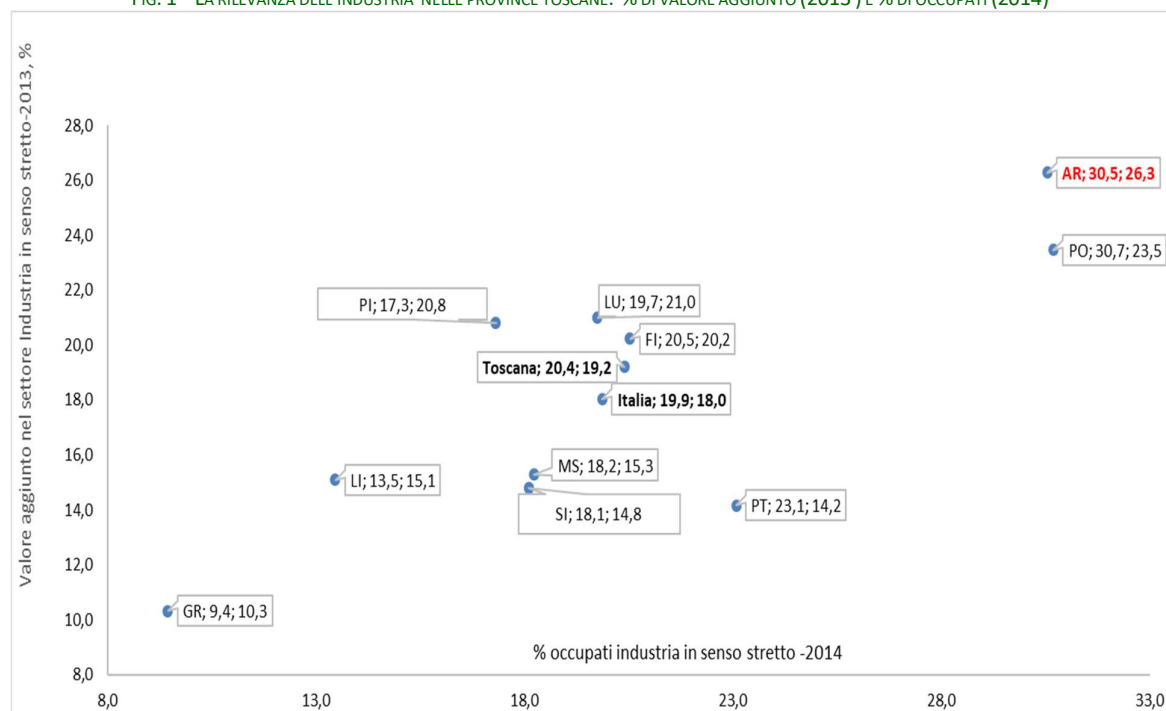
Per rispondere a tali interrogativi sono stati riesaminati gli indicatori elaborati nell'analisi delle «cinque Italie», istituendo un confronto tra quel che accade ad Arezzo e nelle altre province toscane; accanto a ciò, per quanto possibile, tali dati sono stati integrati ed aggiornati attraverso molteplici fonti statistiche ufficiali: gli *open data* della Provincia e della Regione, le pubblicazioni di altri organismi quali la Camera di commercio e la Caritas diocesana. In questa attività preliminare di documentazione non sono state collezionate solo informazioni quantitative; è stata anche effettuata una ricognizione sulla letteratura esistente in materia di sviluppo locale, *governance* urbana e coesione sociale. L'esame di questi contributi scientifici ha consentito di mettere a punto alcuni schemi concettuali per inquadrare e comprendere la fenomenologia complessiva che si delinea in questa significativa realtà provinciale della Toscana. Un fattore sul quale è utile soffermarsi è la rete di inclusione sociale presente a livello locale: al di là delle politiche pubbliche, occorre verificare se le risorse formali e informali messe in campo dalle fondazioni filantropiche, dal volontariato, dall'associazionismo, dall'economia sociale e da altri attori della società civile contribuiscano a rendere più armonico lo sviluppo economico. Nelle prossime pagine verranno illustrati e commentati i principali risultati di questa ricerca esplorativa sul territorio aretino.

L'ECONOMIA LOCALE NELLA TRANSIZIONE APERTA DALLA RECESSIONE GLOBALE

La provincia di Arezzo è un'area con un'identità ben delineata, frutto di una vocazione produttiva che ha solide radici nel territorio e una lunga tradizione alle spalle. Le attività industriali sono alquanto rilevanti nel tessuto economico, come si può vedere dal grafico riportato in basso (Fig.1), dal quale risulta con chiarezza che nella località esaminata il settore manifatturiero gioca ancora oggi un ruolo fondamentale, tanto in termini di valore aggiunto, quanto per numero di addetti. Tra il 2013 e il 2014, ad Arezzo il comparto dell'industria in senso stretto (senza includere l'edilizia) incide per più di un quarto (26,3%) sul valore economico generato dalla totalità dei settori produttivi, oltre a dare lavoro a poco meno di un terzo degli occupati (30,7%). L'unica provincia che presenta caratteristiche analoghe è quella pratese, collocandosi in alto a destra nella figura insieme a quella aretina. Tutti gli altri territori provinciali toscani si attestano su livelli percentuali notevolmente più bassi, da sette a oltre venti punti percentuali in meno nel caso degli occupati e tra cinque e 16 punti in quello del valore aggiunto. Firenze, ad esempio, ha solo un quinto di occupati nell'industria (20,5%);

quest'ultima genera inoltre una percentuale pressoché uguale di valore aggiunto (20,2%). Il dato fiorentino non sorprende più di tanto, in quanto l'area provinciale ha il suo fulcro nel capoluogo regionale, città d'arte universale capace di attrarre turisti da ogni parte del mondo e, allo stesso tempo, moderna metropoli del terziario avanzato. A colpire di più è, semmai, la situazione che si riscontra a Livorno, un tempo importante bacino industriale grazie alla cantieristica e agli scambi portuali, nel quale una perdita di centralità che perdura ormai da decenni si è accentuata durante la recente crisi³, amplificando il depauperamento della base produttiva: nel livornese il peso dell'industria è ormai residuale (13,5% sul piano occupazionale e 15,1% sul valore aggiunto creato nella provincia).

FIG. 1 – LA RILEVANZA DELL'INDUSTRIA NELLE PROVINCE TOSCANE: % DI VALORE AGGIUNTO (2013) E % DI OCCUPATI (2014)



Fonte: elaborazione Istituto Tagliacarne su dati Istat

Ad ogni buon conto, le peculiarità della struttura produttiva aretina trovano una conferma nei dati riportati nella figura 2: sempre nel 2013, con circa 98mila euro di incremento di valore aggiunto creato in media dalle imprese del comparto manifatturiero, Arezzo è la prima provincia in Toscana, seguita da Pisa (88.472 euro) e Firenze (87.485 euro), con un distacco di approssimativamente diecimila euro. Il quadro cambia

³ Nel livornese la recessione ha messo in ginocchio il comparto della cantieristica navale e la logistica portuale, portando ad un vero e proprio collasso dell'economia locale, con circa dodicimila disoccupati nel 2015, una cifra da record per una città di medie dimensioni (centosessantamila abitanti); il 20 ottobre 2016 il Ministero dello sviluppo economico ha dichiarato la zona costiera livornese area di crisi industriale complessa, sottoscrivendo un accordo di programma con la Regione, i comuni interessati e le parti sociali. Nel 2014, in piena spirale recessiva, a Livorno si sono registrate 318 ore di cassa integrazione per addetto. Ad Arezzo si è registrato un livello molto più basso dell'indicatore: 87 ore per occupato.

radicalmente quando si tiene conto del settore dei servizi: sebbene il terziario generi un surplus economico quasi doppio rispetto all'industria (194.210 euro), nella regione vi sono numerosi luoghi dove la preponderanza dei servizi è ancora più evidente, soprattutto a Firenze (270.479 euro) e Siena (262.018 euro), ma anche a Livorno (244.803 euro), Pisa (241.485 euro), Grosseto (211.378 euro) e Lucca (196.106 euro). In queste realtà cittadine (oltreché nell'area metropolitana fiorentina) il baricentro dell'economia è ormai spostato sul versante delle attività di servizio, più o meno avanzate dal punto di vista dei modelli gestionali d'impresa e dell'innovazione tecnologica; mentre per Arezzo questo è vero solo in parte: la provincia resta fortemente ancorata alla sua tradizione manifatturiera, legata alla produzione e alla trasformazione di beni. In tal senso appare quanto mai pertinente l'uso dell'attributo industrioso per qualificare questa comunità territoriale, sebbene sia necessario precisarne meglio il significato.

FIG. 2 - VALORE AGGIUNTO PER IMPRESA NELL'INDUSTRIA E NEI SERVIZI (MEDIA IN EURO, 2013)



Fonte: elaborazione Iref su dati Istituto Tagliacarne e Istat

In tale ottica può essere utile analizzare i dati riportati nella tabella 1, grazie ai quali si scopre che Arezzo rientra tra le venti realtà italiane più attive in termini di export nel mondo, guadagnandosi un posto di rilievo nel novero delle metropoli e delle città di provincia di cui si celebra il dinamismo quando si parla di *made in Italy*. Certo, nel 2016, le cifre aggregate delle esportazioni registrate a Milano (38 miliardi di euro circa), Torino (21 miliardi di euro), Vicenza (17 miliardi di euro), Brescia (poco più di 14,5 miliardi di euro), Bergamo (14 miliardi di euro), Bologna (quasi 13 miliardi di euro) e Treviso (poco meno di 12 miliardi di euro) sono tra sei volte e due volte superiori rispetto a quelle riscontrate nella provincia toscana (6,6 miliardi di euro circa); anche nella

fascia medio bassa di questa graduatoria, nella quale si situano (oltre a Firenze) alcuni centri che da sempre esprimono una spiccata propensione produttiva quali Modena, Verona, Reggio Emilia, Varese, Monza e Brianza e Padova il volume complessivo delle vendite all'estero è assai più consistente, essendo compreso tra 12 e 9 miliardi circa di euro; Arezzo compare soltanto nella coda della classifica, insieme a Roma, Cuneo, Parma, Mantova e Chieti, con valori che oscillano tra 8 e meno di 6 miliardi di euro. Si deve aggiungere che tra il 2015 e il 2016 la provincia aretina ha subito una contenuta flessione nel volume delle esportazioni (-1%); tale tendenza negativa è comunque di minore entità rispetto ad altri contesti territoriali: Varese (-9%), Torino (-6,2%), Vicenza (-2,4%).

TAB. 1 – PRINCIPALI PROVINCE ESPORTATRICI – ANNI 2015 E 2016 (VALORI IN MILIONI DI EURO E VARIAZIONE PERCENTUALE)

Provincia	Valore export 2015	Valore export 2016	Variazione % (2016-2015)
Milano	37.041	38.483	3,9
Torino	22.766	21.348	-6,2
Vicenza	17.121	16.709	-2,4
Brescia	14.678	14.498	-1,2
Bergamo	14.157	14.458	2,1
Bologna	12.746	12.837	0,7
Treviso	11.915	12.187	2,3
Modena	11.767	12.036	2,3
Firenze	10.690	10.929	2,2
Verona	10.140	10.435	2,9
Reggio nell'Emilia	9.256	9.507	2,7
Varese	10.417	9.482	-9
Monza e della Brianza	9.100	9.178	0,9
Padova	8.749	9.116	4,2
Roma	7.965	8.397	5,4
Cuneo	7.065	6.945	-1,7
Arezzo	6.725	6.661	-1
Parma	6.275	6.270	-0,1
Mantova	5.844	6.093	4,3
Chieti	5.242	5.824	11,1
<i>Altre Province</i>	<i>172.632</i>	<i>175.686</i>	<i>1,8</i>
Italia	412.291	417.077	1,2

Fonte: Istat, data warehouse commercio estero (www. /www.coeweb.istat.it)

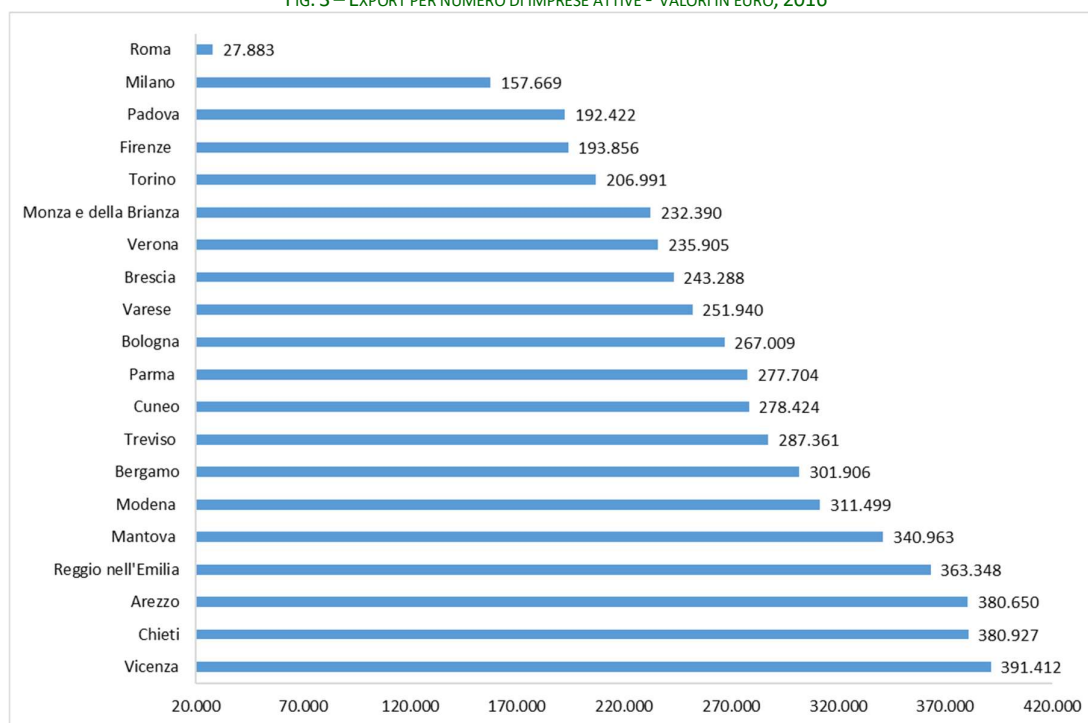
È opportuno affrettarsi a sottolineare che lo stock di esportazioni contribuisce solo parzialmente a misurare la reale capacità di penetrazione all'estero di un'economia locale, in quanto non tiene conto dell'ampiezza di quest'ultima, espressa dal numero di imprese che effettivamente operano in una determinata provincia. Se si ponderano i dati aggregati per il numero di aziende attive nello stesso periodo⁴, si ottengono risultati molto diversi da quelli appena illustrati (Fig. 3). Dando per assodato che le grandi metropoli come Roma, Milano, Firenze e Torino tendono a scivolare nella parte inferiore della graduatoria⁵, può valere la pena confrontare invece i centri urbani di medie dimensioni, laddove la scala della struttura economica risulta maggiormente omogenea. Come si vede dal grafico Arezzo, con 380.650 euro di export per imprese attive, si colloca al terzo posto dietro a Vicenza (391.412 euro) e Chieti (380.927 euro) e davanti ad importanti contesti industriali del

⁴ Ai fini della ponderazione sono state escluse le ditte individuali dal numero complessivo delle aziende attive in ciascuna provincia nel periodo considerato, in quanto realtà produttive che difficilmente raggiungono la massa critica per vendere i propri prodotti nel mondo o partecipare al ciclo di produzione dei beni e servizi esportati da altri soggetti economici all'estero.

⁵ In questi contesti l'output dell'export viene difatti suddiviso per una platea molto numerosa di soggetti economici; per quanto sia elevato il valore aggregato delle esportazioni, il calcolo dà perciò luogo ad una media per impresa piuttosto bassa.

setteentrione: Reggio Emilia (363.348 euro), Mantova (340.963 euro), Modena (311.049 euro), Bergamo (301.906 euro), Treviso (287.361 euro), Varese (251.940), Brescia (243.288 euro), Verona (235.905), Monza e Brianza (232.390). Il tessuto economico aretino non sembra avere nulla da invidiare ai principali poli dell'asse produttivo pedemontano, se non altro sul piano della tendenza ad imporsi sui mercati globali, attraverso una filiera di prodotti e beni che reggono alla sfida della competizione internazionale; il che è di per sé un'evidenza empirica significativa, che richiede un'ulteriore analisi sulle dinamiche interne di questa provincia operosa, la quale sembra dare un apporto non secondario alla proiezione transnazionale del sistema-Italia.

FIG. 3 – EXPORT PER NUMERO DI IMPRESE ATTIVE - VALORI IN EURO, 2016



Fonte: Elaborazione su dati Istat (data warehouse commercio estero) e Unioncamere (movimprese)

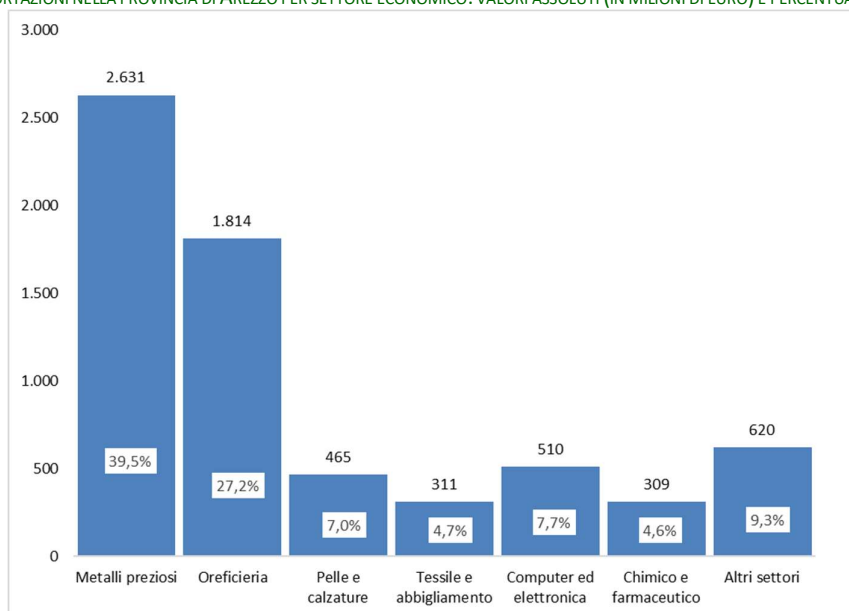
Un elemento decisivo va da questo punto di vista ricercato nella particolare forma assunta dall'economia nell'area esaminata. Stando ai dati raccolti dall'Istat il comune di Arezzo (e il suo hinterland) è una zona del paese ad alta intensità distrettuale, visto che ospita al suo interno tre specializzazioni produttive: accanto all'attività primaria del settore orafa, il comparto della pelle e delle calzature e, in terza battuta, il tessile e l'abbigliamento⁶. I dati riportati nella figura 4 danno un'idea di quanto sia importante il distretto della gioielleria per l'economia aretina: alla fine del 2016 i metalli preziosi e l'oreficeria, sommati insieme, hanno raggiunto la cifra ragguardevole di circa 4.445 miliardi di euro, pari a più di due terzi del totale delle esportazioni (66,7%); al confronto è assai marginale l'incidenza del cuoio e del calzaturiero (465 miliardi di euro, 7,0%) e quella dell'abbigliamento e del tessile (311 miliardi di euro, 4,7%)⁷, i quali vengono peraltro

⁶ Cfr. Istat, *I distretti industriali 2011*, Roma, 2015.

⁷ Tra il 2015 e 2016 questi due rami dell'economia hanno vissuto una congiuntura alquanto sfavorevole. Il calo delle vendite all'estero è stato più o meno repentino per le diverse categorie di attività economica: articoli in pelle (-46,0%), calzature (-8,6%), abbigliamento (-15,1%).

superati dalla produzione di computer e dispositivi elettronici (510 miliardi di euro, 7,7%), che pure non viene annoverata tra i settori di punta del sistema produttivo locale⁸.

FIG. 4 - ESPORTAZIONI NELLA PROVINCIA DI AREZZO PER SETTORE ECONOMICO: VALORI ASSOLUTI (IN MILIONI DI EURO) E PERCENTUALI - ANNO 2016



Fonte: Elaborazione su dati Istat (data warehouse commercio estero) e Unioncamere (Movimprese)

La lavorazione dell'oro e dell'argento è quindi una fonte vitale per la tenuta economica della comunità locale, specie se si considera che l'export incide per l'80,4% sul totale del valore aggiunto prodotto nella provincia (dato riferito al 2015 e non riportato in figure o tabelle). In tal senso può essere utile vedere come il comparto abbia reagito alla crisi, valutando le sue performance nell'ultimo triennio. Ma prima di addentrarsi in questa analisi è necessario concentrarsi per un momento sulla genesi e lo sviluppo di una realtà produttiva di per sé articolata e complessa⁹.

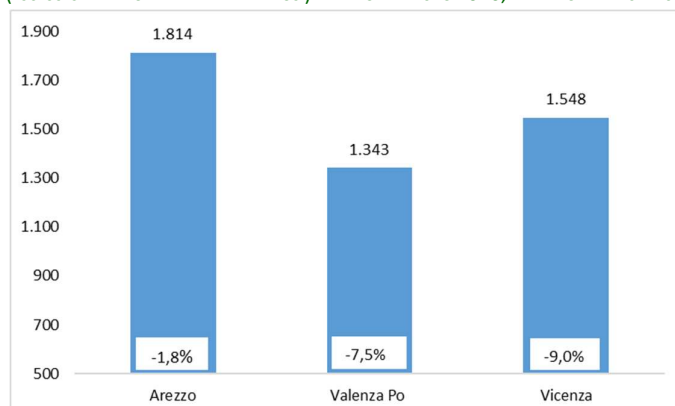
Il distretto orafo-argentiero di Arezzo è ormai un sistema economico consolidato nel panorama di esperienze produttive simili che popolano da Nord a Sud la nostra penisola. La trasformazione dei metalli preziosi è un'attività che fa parte del dna della provincia toscana, attraverso tradizioni artigianali che si sono tramandate nei secoli. Tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento essa si è intensificata, anche per la funzione propulsiva esercitata da una nota azienda locale (la Unoaerre Erre), che ha assecondato diversi processi di gemmazione organizzativa e di trasferimento tecnologico. Il parterre di imprese attive nell'oreficeria si è così ampliato, riproducendo nuove tipologie di specializzazione produttiva e strategie imprenditoriali autonome rispetto a quelle elaborate dalla società capofila. Dopo una fase di espansione veloce, durata fino alla fine degli

⁸ La buona performance di questo settore è in larga misura determinata dall'export di motori, generatori/trasformatori elettrici e apparecchiature per la distribuzione e il controllo dell'elettricità (56,3% nel 2016). Accanto alla produzione di questi congegni elettronici, raggiungono nello stesso periodo cifre significative nelle esportazioni anche gli strumenti e gli apparecchi di misurazione, prova e navigazione (11,2%), le apparecchiature di cablaggio (7,6%), i macchinari per le telecomunicazioni (7,2%), gli apparecchi per l'illuminazione (4,7%), e i computer e unità periferiche (4,4%).

⁹ Per uno studio documentato sulle principali tappe di sviluppo del distretto orafo aretino dal dopoguerra sino agli inizi del ventunesimo secolo, si veda L. Lazzeretti, *Nascita ed evoluzione del distretto orafo di Arezzo (1947-2001). Primo studio in una prospettiva ecology based*, Firenze, Firenze University Press, 2003.

anni Ottanta, testimoniata dall'incremento esponenziale di imprese concentrate sul territorio¹⁰ e dalla conquista progressiva di quote di mercato in Italia e all'estero, il settore ha vissuto cicli economici alterni dagli anni Novanta ad oggi, mantenendo quantomeno le posizioni acquisite. Nel biennio 2013-2014, in piena recessione, questo distretto industriale contava 1.592 aziende attive, in prevalenza di piccole e medie dimensioni (il 76% fino a 49 addetti), con un numero di addetti di poco inferiore alle ottomila unità (7.669). La gamma delle produzioni proposte è peraltro assai variegata: monili di alta gioielleria (di stile antico e moderno), semi-gioielleria, oreficeria fine senza pietre, oro e argento a maglia catena e stampata, minigioielleria, incisioni, sculture e quadri, vasellame d'argento e servizi da tavola e quant'altro¹¹. Si è perciò di fronte a numeri imponenti e ad un poliedrico *know how* industriale convogliato sul territorio; tutto ciò fa sì che il sistema produttivo aretino rappresenti, assieme a quello di Valenza Po e Vicenza, l'oreficeria italiana nel mondo. In tale prospettiva può essere utile confrontare l'andamento di questi tre distretti negli ultimi anni. Come si può notare dai dati riportati nel grafico sottostante (Fig.5), limitandosi alla fascia alta dei manufatti orafi (ossia alla gioielleria)¹², Arezzo con circa 1,8 miliardi di export nel 2016 ha subito una lieve contrazione (-1,8%) rispetto a quel che è avvenuto negli altri due centri distrettuali, dove le perdite sono risultate assai più significative: Valenza Po (-7,5%) e Vicenza (-9,0%). La congiuntura dell'ultimo triennio non è stata del resto rosea per un settore che risente molto delle oscillazioni mondiali nella domanda dei beni di lusso e delle altalenanti quotazioni della materia prima (l'oro). Negli ultimi anni sono difatti calati gli ordini dei semilavorati in metalli preziosi da Cina e India e le richieste di gioielli di alta caratura dagli Emirati Arabi Uniti. Malgrado ciò, il distretto aretino ha resistito meglio a questo trend negativo dei mercati assorbendo la congiuntura negativa¹³. In particolare, pur avendo visto declinare le vendite in nazioni come l'Arabia Saudita e il Qatar, vi è stata una compensazione grazie all'aumento dei ricavi provenienti da Hong Kong (+16%), cosa che non è avvenuta a Valenza Po e Vicenza.

FIG. 5 - EXPORT OREFICERIA (ESCLUSI SEMILAVORATI METALLI PREZIOSI) IN MILIONI DI EURO 2016, VARIAZIONE PERCENTUALE RISPETTO AL 2015



Fonte: Elaborazione Camera di Commercio di Arezzo su dati Istat (data warehouse commercio estero)

¹⁰ Il distretto orafa è localizzato principalmente nell'area aretina (Arezzo, Capolona, Castiglion Fibocchi, Civitella in Val di Chiana, Monte San Savino, Subbiano) e nella Val di Chiana aretina (Castiglion Fiorentino, Cortona, Foiano della Chiana, Lucignano, Marciano della Chiana), oltre che nei comuni di Laterina e Pergine Valdarno.

¹¹ Dati e informazioni estrapolati dal sito dell'Osservatorio nazionale dei distretti industriali (<http://www.osservatoriodistretti.org/node/376/distretto-orafa-di-arezzo>).

¹² A differenza di Valenza Po e Vicenza, ad Arezzo la prima voce nelle esportazioni è costituita dai semilavorati e dai manufatti orafi di fascia medio bassa, per un importo pari a più di due miliardi e mezzo di euro nel 2016 (si veda la figura 4). Questa categoria di attività è stata eliminata ai fini della comparazione, non essendo presente negli altri due distretti.

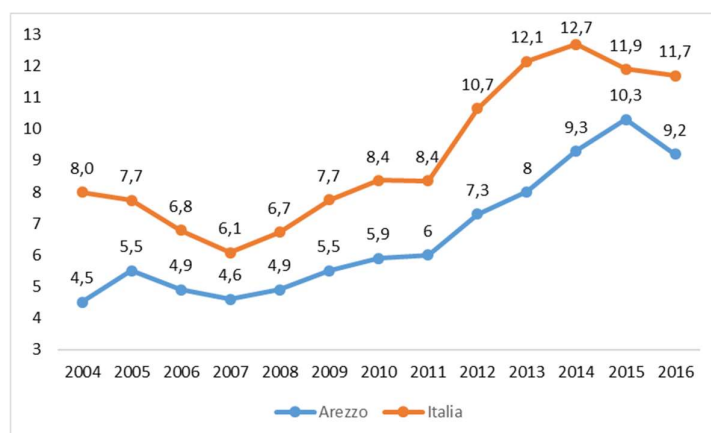
¹³ Cfr. C. Di Martino, *Calo dei distretti orafi. Arezzo tiene meglio di Vicenza e Valenza*, articolo apparso il 16 maggio sulla rivista on line «Preziosa Magazine» (<http://preziosamagazine.com>).

Al di là del «benchmark» con i distretti concorrenti, il bilancio del primo semestre del 2016 è tutto in attivo per il settore dell'oro aretino: sono cresciuti la produzione (+2,4%, rispetto al primo semestre del 2015), il fatturato (+2,8%) e anche l'occupazione (+3,2%). Volendo riepilogare si può dire che l'economia locale, trainata dal distretto dell'oreficeria, sembra in grado di affrontare le mutate condizioni di mercato. E questo dà ossigeno all'intero comparto manifatturiero, il quale ha visto accrescere nel 2016 i volumi della produzione dell'1,7% e il fatturato complessivo dell'1,9%. Vi sono anche altri due indicatori che confermano questa tendenza: il comparto immobiliare è ripartito con decisione (+18,4% rispetto al 2015) e le sofferenze bancarie delle imprese manifatturiere e dei servizi stanno diminuendo (dal 5,4% nel 2013 al 3,4% nel 2016 tra le prime, dal 9,3% al 4,4% fra le seconde nello stesso periodo)¹⁴. Si percepiscono quindi segnali di un risveglio economico che può avere delle ricadute positive sul piano sociale. Ma non bisogna sottovalutare le tracce che la recente recessione ha lasciato sul tessuto connettivo della provincia toscana, sono ferite che ancora non si sono rimarginate, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

L'IMPATTO SOCIALE DELLA CRISI

Per valutare le conseguenze della recente recessione si può in primo luogo tentare di comprendere quali effetti abbia determinato sui livelli locali di occupazione. La questione assume un certo interesse in un territorio come quello di Arezzo, abituato a convivere con una disoccupazione quasi fisiologica prima dell'esplosione della spirale recessiva. Le crisi economiche possono tuttavia sconvolgere gli equilibri esistenti proprio in quei contesti dove i problemi sociali sono stati per lungo tempo meno pressanti rispetto ad altre aree geografiche del paese¹⁵. I dati esposti nella figura 6 offrono un quadro piuttosto dettagliato su quel che è accaduto nella provincia esaminata e in Italia in oltre un decennio: nel 2004 il tasso generale di disoccupazione (15-64anni) era nell'area toscana all'incirca la metà rispetto alla media italiana (4,5% contro 8,0%); undici anni dopo, nel 2015, questo divario assai positivo e rassicurante per i cittadini aretini si è assottigliato di molto: 10,3%, a fronte dell'11,9% su scala nazionale.

FIG. 6 - IL TREND DI LUNGO PERIODO DEL TASSO DI DISOCCUPAZIONE (15-64 ANNI) AD AREZZO E IN ITALIA: VALORI PERCENTUALI, 2004-2016



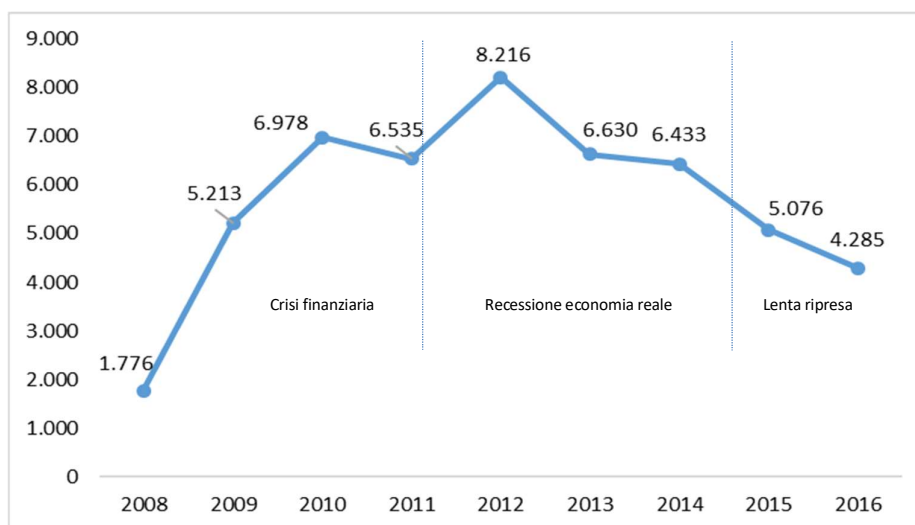
Fonte: elaborazioni Camera di commercio provincia di Arezzo su dati Istat, rilevazione forze lavoro

¹⁴ Informazioni e dati desunti dal *Rapporto 2017 sullo stato dell'economia della provincia*, curato dalla Camera di Commercio di Arezzo, p.22.

¹⁵ Si pensi alla condizione vissuta dai cittadini in gran parte del Mezzogiorno d'Italia, dove il nodo irrisolto della disoccupazione è stato una costante dal dopoguerra fino ad oggi.

Prescindendo dal dato in leggera controtendenza del 2005, fino al fatidico 2008, anno nel quale le borse mondiali sono crollate a causa dello shock dei mutui *subprime* negli Stati Uniti, ad Arezzo il numero dei disoccupati era rimasto sotto il 5%, attestandosi su percentuali (se non fisiologiche) quantomeno accettabili dal punto di vista economico e sociale. Nel triennio successivo (2009-2011) la crescita del tasso, benché evidente e continua, non ha superato il livello di guardia del 6%; dopodiché la crisi si è trasferita dalla finanza all'economia reale, arrivando anche in Italia, con un impatto per molti versi devastante (su questo aspetto si avrà modo di tornare fra breve). Quel che va colto nel grafico è la diversa entità del peggioramento delle condizioni occupazionali nel quinquennio 2011-2015: a livello nazionale, si osserva una crescita curvilinea dell'indicatore, con una flessione nell'ultimo anno; nella provincia toscana invece l'immagine è quella di una salita tanto ripida quanto rapida dello stesso indice. Tradotto in termini numerici, ciò vuol dire che se in Italia la disoccupazione è aumentata del 41,6% tra i due periodi, passando dall'8,4% all'11,9%, ad Arezzo l'incremento è stato di molto superiore alla media nazionale, nell'ordine di trenta punti percentuali in più (71,6%, dal 6% al 10,3%). La tendenza si è invertita solo nel 2016, con un decremento importante della quota di persone in cerca di lavoro, scese abbondantemente sotto lo scalino del 10%: 9,2%. Ciò appare congruente con i segnali di ripresa dell'economia locale, emersi dall'analisi condotta nel paragrafo precedente. Resta il fatto che un tasso di disoccupazione in aumento di oltre due terzi sui valori di partenza nell'arco di un solo quinquennio può diventare di per sé un fattore destabilizzante, dilatando all'improvviso il perimetro del disagio sociale, in una zona dove fino a pochi anni prima trovare e mantenere un impiego non era poi così difficile. Viene da chiedersi in quali ambiti e settori si sia spezzato quel meccanismo virtuoso che rendeva la mancanza di occupazione un fenomeno tutto sommato residuale. Per rispondere al quesito può essere istruttivo concentrarsi sull'andamento di un altro indicatore: il volume di ore di cassa integrazione autorizzate nella provincia (Fig.7).

FIG. 7 - VOLUME DI ORE DI CASSA INTEGRAZIONE AUTORIZZATE NELLA PROVINCIA DI AREZZO: VALORI ASSOLUTI IN MIGLIAIA DI ORE, 2012-2016



Fonte: Elaborazioni Camera di commercio di Arezzo su dati INPS

In questo caso il grafico assume la forma di una campana imperfetta, non essendo del tutto assimilabile a quella che nel gergo statistico viene definita curva di Gauss; il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (CIG) registra un'impennata vertiginosa tra il 2008 ed il 2009: il volume passa da 1,7 milioni di ore autorizzate a 5,2

milioni, triplicandosi nel breve volgere di dodici mesi; la tendenza incrementale prosegue sfiorando la soglia di 7 milioni di ore nel 2010, per poi discendere nel 2011 a 6,5 milioni di ore. Questo trend si spiega abbastanza agevolmente tenendo presente lo scenario della crisi finanziaria di quegli anni e la particolare configurazione del sistema produttivo aretino, per sua natura proteso verso i mercati esteri, in un settore specifico come quello della gioielleria (ma non solo, anche nel tessile e nel calzaturiero). Le aziende del settore orafa sono quasi per definizione sensibili alle oscillazioni della domanda e dell'offerta globale, sia perché vendono beni di lusso e quindi si rivolgono ad un'élite transnazionale di consumatori; sia perché le materie prime che utilizzano nelle lavorazioni (oro, platino, palladio, argento) sono beni rifugio, scambiati e quotati nelle principali piazze di affari del mondo. Non è un caso che i prezzi dei metalli preziosi, a causa del crack dei *subprime* e di ciò che ne è conseguito, siano rimasti piuttosto bassi per tutto il 2008-2009 e per larga parte del 2010, seguendo la pessima congiuntura dei mercati finanziari; anche per questo si riscontra l'aumento repentino della CIG nel periodo considerato, usata da imprese che (prima di altre) risentivano dell'andamento sfavorevole dei mercati.

Il 2011 è una sorta di spartiacque in questa dinamica: nella coda dello shock finanziario si diffonde, soprattutto in Europa, il panico per i debiti sovrani; ciò fa sì che l'oro si apprezzi in misura ragguardevole, come alternativa all'acquisto dei titoli di Stato o di altri investimenti finanziari ad alto coefficiente di rischio. In quel momento sembra profilarsi all'orizzonte un'inversione di ciclo per l'export aretino, che concorre ad abbassare moderatamente i volumi di CIG; ma è una sensazione illusoria che dura poco: come si è detto, nel 2012 una violenta recessione investe l'economia reale. Le imprese reagiscono come dei sismografi al sopraggiungere di un vero e proprio terremoto che scuote l'impalcatura dell'economia, sia nelle nazioni avanzate che nei paesi emergenti: quando gli ordini vanno in picchiata libera si taglia su tutto, anche sul personale. La CIG tocca così l'apice di 8,2 milioni di ore, con un incremento del 25,7% rispetto al 2011. In seguito, il volume di questo ammortizzatore sociale scende gradualmente, senza tuttavia tornare ai livelli precedenti alla crisi. Ancora nel 2016, quando una lenta ripresa sembra essersi fatta strada anche nel nostro paese, lo stock di CIG resta elevato: 4,2 milioni nella provincia, quasi due volte e mezzo rispetto al 2008. In tal senso si può concludere che la campana nel grafico è asimmetrica (non si chiude in basso) perché gli strascichi della depressione economica si prolungano nel tempo, lasciando sul tappeto almeno una questione ineludibile: qual è stato l'impatto complessivo del sisma cagionato dalla recessione globale.

I dati riportati nella tabella 2 aiutano a stimare tali costi sociali: tra il 2009 ed il 2015, considerando gli addetti di tutti i settori economici (fuorché l'agricoltura), nella provincia di Arezzo si è registrata una perdita di 10.520 unità, con una variazione percentuale del -9,7%. Il dato è significativamente al di sopra della media regionale (-7,4%, con un passivo di -86.904 unità in tutta la Toscana)¹⁶. Vi sono contesti territoriali dove il conto pagato per la grande recessione globale è stato ancora più salato: a Massa Carrara la riduzione della base occupazionale è stata nello stesso periodo del 14,5%, a Livorno del 13,1%, a Pistoia del 12,3%, a Grosseto dell'11,7% e a Lucca

¹⁶ Un altro modo per calcolare l'entità del declino occupazionale è quello di analizzare i dati detenuti negli archivi dell'INPS, dove vengono registrate le comunicazioni dei datori di lavoro sugli avviamenti e le cessazioni d'impiego. Analizzando questa banca dati l'Osservatorio sociale della Regione Toscana quantifica in poco meno di 58.000 posizioni di lavoro la perdita di occupazione registrata nel territorio regionale tra il 2008 ed il 2014. Si tratta di dati di flusso e non di stock, come quelli esaminati in queste pagine; tali informazioni sono inoltre relative ad un periodo non coincidente con quello proposto in questa sede e riferite ad impieghi strutturati: lavoro a tempo indeterminato, apprendistato, lavoro a tempo determinato e in somministrazione. Nel computo quindi non si tiene conto del lavoro parasubordinato (i contratti a progetto che sono rimasti in vigore fino al 2015), delle partite iva e dei voucher, di frequente utilizzo in settori quali l'edilizia e il commercio. Comunque anche dalle statistiche raccolte dalla Regione affiorano notevoli divergenze tra le province toscane: se ad Arezzo sono state perse 25 posizioni lavorative ogni mille residenti in età lavorativa, a Livorno (-50) Siena (-42), Lucca (-39), Massa (-39) l'entità della riduzione occupazionale è risultata molto più alta. L'unica provincia dove si è registrata una crescita è Prato (+37). Cfr. Osservatorio Sociale Regionale, *Profilo sociale regionale. Anno 2015*, Regione Toscana, Firenze, Aprile 2016, p. 100.

del 10,6%; ma in altre aree provinciali il bilancio è stato meno traumatico che ad Arezzo, come a Firenze (-3,2%), Siena (-4,3%) e Pisa (7,6%).

TAB. 2 – ADDETTI NEL SETTORE INDUSTRIA E SERVIZI PER PROVINCIA: ANNI 2009-2015 (VALORI ASSOLUTI E VARIAZIONE PERCENTUALE)

	2009	2011	2013	2015	differenza 2015-2009	var % 2015-2009
Massa Carrara	50.941	47.801	45.460	43.542	-7.399	-14,5
Lucca	120.858	114.843	109.469	108.063	-12.795	-10,6
Pistoia	78.546	74.105	70.964	68.864	-9.682	-12,3
Firenze	349.053	340.959	334.270	337.858	-11.195	-3,2
Livorno	93.116	87.683	85.762	80.943	-12.173	-13,1
Pisa	119.517	114.914	112.586	110.438	-9.079	-7,6
Arezzo	108.144	102.713	100.087	97.624	-10.520	-9,7
Siena	101.341	100.684	101.917	96.969	-4.372	-4,3
Grosseto	52.681	50.948	47.889	46.526	-6.155	-11,7
Prato	95.192	91.693	88.967	91.658	-3.534	-3,7
Toscana	1.169.390	1.126.343	1.097.372	1.082.486	-86.904	-7,4

Fonte: Elaborazione Iref su dati ISTAT, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Fa soprattutto riflettere che in una provincia come Prato, con una vocazione industriale per molti versi simile a quella aretina, i contraccolpi occupazionali siano stati decisamente meno pesanti (-3,7% di addetti nello stesso lasso di tempo)¹⁷. Al di là dei raffronti con le diverse realtà toscane, è opportuno evidenziare che ad Arezzo la perdita netta di posti di lavoro non si è distribuita in maniera omogenea come si può evincere dalla tabella 3: la maggiore diminuzione nel numero di addetti si è avuta soprattutto nel ramo delle costruzioni (-4.711 unità, -35,6%) e, secondariamente, nel commercio e nel settore alberghiero-ristorativo (-2.029 unità, -7,1%), oltreché in tutte le altre categorie di attività ricomprese nel comparto dei servizi (-2.554 unità, -9,4%). L'industria in senso stretto ha tenuto di più su questo versante (-1.225 unità, -3,2%). Segno che la crisi, partendo dall'export manifatturiero si è poi scaricata sull'indotto, almeno sul fronte occupazionale.

TAB. 3 – ADDETTI PER SETTORE ECONOMICO (ATTIVITÀ NON AGRICOLE) IN PROVINCIA DI AREZZO: ANNI 2009-2015 (VALORI ASSOLUTI E VARIAZIONE PERCENTUALE)

	2009	2011	2013	2015	differenza 2015-2009	var % 2015-2009
Industria in senso stretto	38.839	37.626	36.984	37.614	-1.225	-3,2
Costruzioni	13.234	10.870	9.666	8.523	-4.711	-35,6
Commercio, alberghiero-ristorativo	28.771	29.605	28.499	26.742	-2.029	-7,1
Altri servizi	27.300	24.612	24.939	24.746	-2.554	-9,4

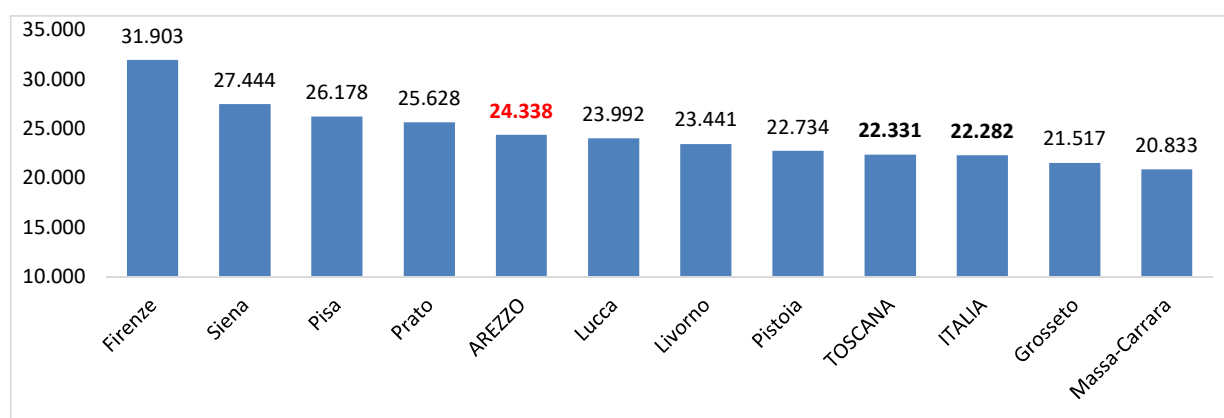
Fonte: Elaborazione Iref su dati ISTAT, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Ci vorrà del tempo per recuperare il terreno perduto: il lavoro, soprattutto quello stabile, caratterizzato da adeguate tutele ed elevati standard di qualità, è un bene scarso che si fatica a ricostituire laddove viene depauperato, anche in una provincia industriale come Arezzo, nella quale il settore manifatturiero (prima di tutto il tessile, l'abbigliamento, le calzature e la pelle) e quello dei servizi impiegherà anni per riacquisire le posizioni di mercato che aveva conquistato prima dell'avvento della crisi.

¹⁷ Tali differenze provinciali appaiono abbastanza coerenti con il quadro che emerge dai dati sul tasso di disoccupazione aggiornati al 2016: Arezzo con il 9,2% di senza lavoro si trova in una condizione migliore rispetto a Massa Carrara (16,6%), Pistoia (16,0%), Livorno (10,2%) e Lucca (9,8). Mentre Grosseto (7,1%), Pisa (7,3%) e Prato (7,9%) presentano valori più bassi rispetto alla provincia aretina e alla media regionale (9,5%). Per quel che riguarda la disoccupazione giovanile (15-29anni), la maglia nera spetta sempre a Massa Carrara (48,9%), seguita a debita distanza da Pistoia (30,7%) e Livorno (27%). Ad Arezzo il numero dei trentenni non occupati risulta assai più basso (20,9%), al di sotto della media della Toscana (23,5). Cfr. Camera di Commercio di Arezzo, *op. cit.*, 2017, pp.18-19.

La contrazione dei livelli di impiego, nonostante sia stata piuttosto marcata, non sembra aver compromesso più di tanto il benessere della popolazione aretina, almeno sotto il profilo del tenore di vita (Fig. 8). Con 24.338 euro di Pil pro-capite Arezzo si situa nel 2015 in una fascia intermedia in quanto a ricchezza prodotta sul territorio toscano: dietro a Firenze (31.903 euro), Siena (27.444 euro), Pisa (26.178 euro) e Prato (25.628 euro) e davanti a Lucca (23.992 euro), Livorno (23.441 euro), Pistoia (22.734 euro), Grosseto (21.517 euro) e Massa Carrara (20.833). Il dato è comunque al di sopra della media regionale (22.331 euro) e di quella nazionale (22.282).

FIG. 8 – PIL PROCAPITE NELLE PROVINCE TOSCANE: CONFRONTO CON LA REGIONE E L'ITALIA (2015)

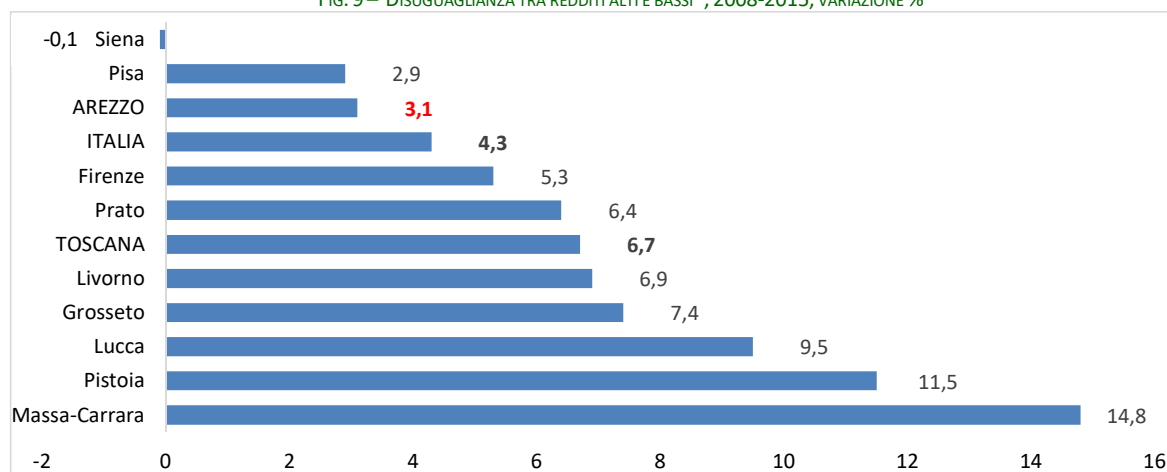


Fonte: Elaborazione IREF su dati MEF 2016

Il Pil pro-capite è soltanto un'approssimazione di quanto una popolazione goda di un'effettiva condizione di agiatezza economica; ben di rado, infatti, la ricchezza si ripartisce uniformemente nei diversi strati della società. Se c'è una lezione da trarre dal caos che si è creato di recente nel nucleo pulsante dell'economia globale è proprio quella che spinge verso una profonda revisione di molti degli assunti propugnati dalla vulgata neoliberista. L'idea secondo cui «la marea che sale porta su tutte le barche» vacilla di fronte all'evidenza dei fatti¹⁸. La forbice tra ricchi e poveri è cresciuta a dismisura prima che si sprigionassero i veleni della finanza creativa nei gangli vitali dell'economia tardo-capitalistica. È per tale ragione che la questione spinosa delle disuguaglianze sociali non va presa sottogamba; specie quando si conducono analisi sulle comunità locali è opportuno evitare la tentazione di giungere a conclusioni sommarie sulla base di indicatori aggregati che misurano la supposta prosperità di un territorio o di una regione. Questa cautela è quanto mai attuale oggi, in una fase nella quale il nostro paese comincia a riprendersi dopo un periodo di prolungata depressione economica. Occorre, in altre parole, interrogarsi se in questi anni turbolenti le distanze tra i cittadini con diverso status sociale siano cresciute e, in caso affermativo, di quanto. Grazie ai dati derivanti dalle dichiarazioni dei redditi dei contribuenti italiani, pubblicati periodicamente dal Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF), si possono svolgere alcune riflessioni sensate su quel che è successo ad Arezzo e nelle altre province toscane tra il 2008 ed il 2015 (Fig. 9).

¹⁸ Come hanno dimostrato diversi studiosi attraverso ricerche e riflessioni empiricamente documentate: cfr. T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014; A. B. Atkinson, *Disuguaglianza*, Milano, Edizioni Cortina, 2015; J. E. Stiglitz, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Torino, Einaudi, 2016.

FIG. 9 – DISUGUAGLIANZA TRA REDDITI ALTI E BASSI*, 2008-2015, VARIAZIONE %

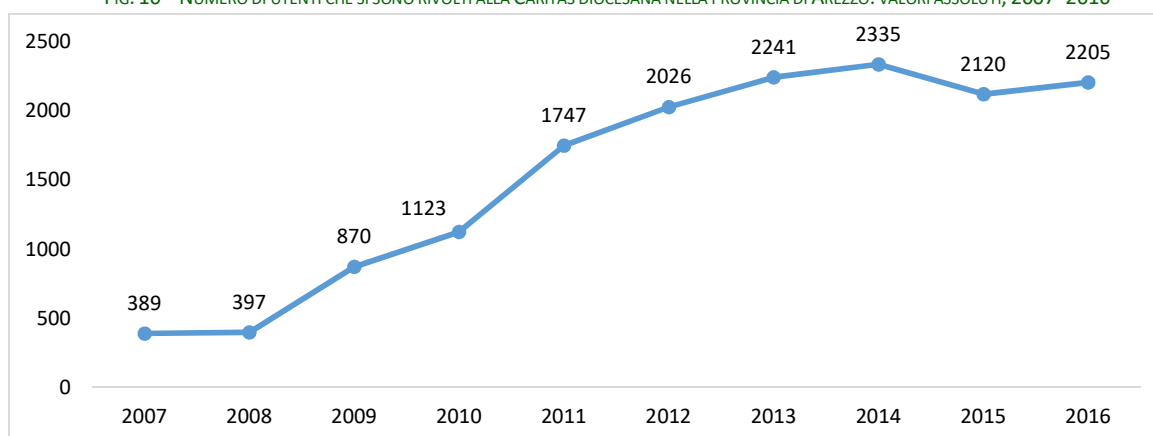


Fonte: Elaborazione IREF su dati MEF 2016

* Differenza provinciale tra l'ammontare dei redditi superiori ai 120mila euro annui e il volume dei redditi inferiori a 10 mila euro annui.

Dalla rappresentazione grafica si percepisce con chiarezza che nell'aretino i divari di reddito tra le persone benestanti e quelle meno abbienti non sono aumentati più di tanto: in otto anni la differenza tra l'ammontare dei redditi superiori ai 120mila euro annui e quella dei redditi inferiori o uguali a 10mila euro si è incrementato soltanto del 3,1%. Se si esclude Siena, dove le disparità economiche tra i residenti collocati agli estremi della fasce reddituali si sono addirittura attenuate (sebbene di appena un decimale, -0,1%), soltanto a Pisa la forbice tra ricchi e poveri si è allargata di meno, ma di poco (+2,9%). In altre aree provinciali tale dislivello si è ampliato assai di più, soprattutto a Massa Carrara (+14,8%), Pistoia (+11,5%) e Lucca (+9,5%). Di fronte all'insorgenza di queste asimmetrie sociali così evidenti, il moderato avanzare della disuguaglianza ad Arezzo pare quasi uno squilibrio marginale, che potrebbe assorbirsi con un semplice cambio di congiuntura economica. Nonostante questa compattezza sociale, il problema della marginalità è tutt'altro che assente nella località toscana, prova ne sono gli utenti che si presentano agli sportelli della Caritas Diocesana, in costante aumento nel corso dell'ultimo decennio, come si può vedere dal grafico riportato in basso (Fig. 10).

FIG. 10 – NUMERO DI UTENTI CHE SI SONO RIVOLTI ALLA CARITAS DIOCESANA NELLA PROVINCIA DI AREZZO: VALORI ASSOLUTI, 2007- 2016



Fonte: Osservatorio delle Povertà e delle Risorse della Caritas diocesana di Arezzo-Cortona-Sansepolcro

Nel 2016 sono state circa 2.200 le persone che hanno chiesto un sostegno all'organizzazione ecclesiale, da sempre attiva sul fronte delle povertà¹⁹. Il profilo sociale di questo esercito di indigenti è abbastanza delineato: in circa i due terzi dei casi sono disoccupati (64,3%) e stranieri (66,5%), appartengono in prevalenza alle generazioni di mezzo (53,9% tra i 30 e i 50 anni) e sono coniugati, perciò con una famiglia più o meno numerosa a carico (52,7%), oltre a vivere in una casa in affitto (57%). Il primo problema che hanno manifestato nei colloqui con gli operatori dei centri di ascolto sono le difficoltà economiche in cui versano (57%), ma anche l'instabilità lavorativa (18%), il disagio familiare (11,8%) e la salute (6,1%) sono bisogni alquanto tangibili. Sono costoro, insieme al ceto medio impoverito, le vittime sacrificali della lunga depressione economica che ha portato scompiglio nell'area aretina.

LE RETI DI PROTEZIONE SOCIALE

Qualche anno fa, prima che la crisi globale si materializzasse nel nostro paese, il sociologo Francesco Ramella ha pubblicato un importante volume sull'«Italia di mezzo»: le regioni centrali, nelle quali dal dopoguerra fino agli inizi degli anni Novanta, si è assistito ad «una sostanziale riconferma dei consueti equilibri a favore della sinistra, lasciando ipotizzare un'inalterata continuità con il passato»²⁰. Nel 1999, con la debacle elettorale nel «bastione» di Bologna, si è aperta una stagione in parziale discontinuità con tale andamento politico. Al di là delle vicissitudini del centro-sinistra in quelle che un tempo erano le regioni rosse (Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Marche), è rimasta salda l'idea che in queste aree del paese, nelle quali figura a pieno titolo Arezzo, si potesse continuare a parlare di un modello di sviluppo del territorio capace di coniugare crescita economica e coesione sociale. Viene da chiedersi se questa «tradizione civica» di buon governo, per usare un concetto elaborato dal politologo americano Robert Putnam nella sua ricerca sull'evoluzione delle regioni italiane²¹, abbia resistito all'urto della recessione planetaria. Non è facile, naturalmente, rispondere a quesiti di tale portata in un'indagine come la presente, basata su una semplice ricognizione su fonti statistiche ufficiali. Ci vorrebbe uno studio territoriale circostanziato e prolungato per poter valutare le implicazioni del complesso e per certi versi indecifrabile rivolgimento vissuto di recente dalla nostra società, i cui riflessi sociali si sentiranno anche nei prossimi anni. Ad ogni modo, pur tenendo conto di tali limiti, si possono svolgere alcune considerazioni a partire dalla consistenza del welfare locale, attraverso l'esame di alcuni indicatori relativi ai servizi socio-assistenziali e sanitari nella provincia aretina (Tab. 4).

TABELLA 4 AREZZO, TOSCANA ITALIA: CONFRONTO SU ALCUNI INDICATORI DEL WELFARE

	Arezzo	Toscana	Italia
Utenti servizi infanzia, % su pop. 0-3 anni, 2014	18	20,2	12,4
Spesa sociale dei comuni sulla popolazione di riferimento, euro pro-capite, 2014	83	128	114
Apparecchiature biomedicali x 10.000 abitanti (angiografie, mammografie, ecc.), 2013	31,2	32,5	25,4
Emigrazione ospedaliera, % ricovero fuori residenza, 2015	8,0	6,6	9,7

Fonte: elaborazione Iref su dati Istat

¹⁹ Ai centri della Caritas si affiancano le strutture convenzionate con il Banco Alimentare, le quali distribuiscono generi alimentari alle persone indigenti. Nel 2016 ad Arezzo sono risultate attive 24 di queste strutture, che hanno servito 4.100 utenti, in media 171 poveri per struttura (fonte Banco Alimentare Toscana).

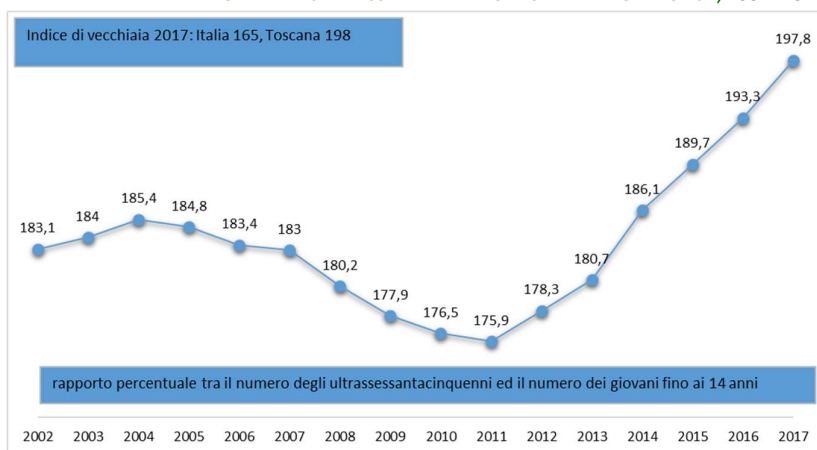
²⁰ Cfr. F. Ramella, *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma, Donzelli, 2005.

²¹ Cfr. R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993.

Come si può osservare dai dati riportati nella tabella, ad Arezzo le reti di assistenza pubblica sono abbastanza solide rispetto a quello che si registra in media in Italia, quantomeno per quel che riguarda i servizi per la prima infanzia e le prestazioni sanitarie: nel 2014 i posti negli asili nido pubblici sono pari al 18% sul totale dei potenziali destinatari (bimbi in età compresa tra zero e tre anni), quasi sei punti percentuali in più rispetto alla media nazionale. Anche nella sanità il quadro non cambia: se si prende a riferimento il numero di apparecchiature biomedicali necessarie per realizzare esami fondamentali quali le angiografie e le mammografie, si scopre che nel 2013 esse ammontano a 31,2 ogni diecimila abitanti nell'area di Arezzo, a fronte di 25,4 in Italia; l'emigrazione ospedaliera è inoltre più bassa in rapporto a quella nazionale (8,0%, contro 9,7%), una riprova che non vi è una spinta significativa a recarsi in località diverse da quella di residenza per curarsi, segno che gli ospedali e gli ambulatori presenti nel circondario ispirano fiducia ai pazienti. Certo, non si deve sottovalutare l'evidenza per cui su queste variabili il territorio aretino si attesta su valori al di sotto della media regionale toscana; ma lo scostamento negativo non è di tale entità da far pensare ad un abbassamento sostanziale degli standard di servizio. Molto diversa è la situazione della spesa comunale a favore di famiglie e minori, anziani, disabili, immigrati e nomadi, adulti in stato di povertà e senza fissa dimora, persone con problemi di dipendenza: nella provincia di Arezzo gli enti locali destinano 83 euro pro-capite per aiutare questi soggetti in difficoltà, 31 euro in meno rispetto alla media italiana (114 euro) e 45 euro in meno rispetto a quella toscana (128 euro)²². Lo scarto è in questo caso talmente ampio²³ da far ritenere che il sistema socio-assistenziale locale versi in una condizione di debolezza strutturale, se non altro sul piano della dotazione finanziaria; ciò non vuol dire che gli interventi messi in campo nella provincia siano necessariamente inefficienti o inefficaci; ma con un budget così limitato non è facile corrispondere alla platea composita di portatori di bisogno che si rivolgono agli operatori dei servizi sociali.

Prescindendo per un momento dalla spesa sociale, può essere utile allargare la prospettiva di analisi, soffermandosi sui fattori che mettono sotto pressione le reti di protezione esistenti nel territorio. Da questo punto di vista, vi sono almeno due scenari che dovrebbero richiamare l'attenzione degli analisti e dei decisori pubblici. Un primo aspetto è legato al contesto demografico, ossia al progressivo invecchiamento della popolazione (Fig. 11).

FIG. 11—INDICE DI VECCHIAIA NELLA PROVINCIA DI AREZZO: VALORI %, 2002-2017



²² Questa minore capacità di spesa emerge anche quando il dato viene ripartito a livello di zone socio-sanitarie: nell'area Aretina e nella Val di Chiana aretina l'indicatore è pari rispettivamente a 87,2 euro e 82,4 euro pro-capite, a fronte di 130,6 euro pro-capite nel territorio regionale. Cfr. Osservatorio Sociale Regionale, *Profilo sociale regionale. Anno 2016*, Regione Toscana, Firenze, Aprile 2016, p. 144.

Fonte: elaborazione Iref su dati estratti da demo.istat.it

Negli ultimi quindici anni (2002-2017) l'indice di vecchiaia è aumentato di quasi quindici punti percentuali nella provincia di Arezzo, passando dal 183,1% al 197,8%, ovvero oggi vi sono quasi due ultrasessantacinquenni ogni bambino/ragazzo tra zero e quattordici anni. La tendenza è più o meno in linea con quella che si registra a livello regionale (198% nel 2017) e decisamente più marcata rispetto a quella che emerge a livello nazionale (165% nello stesso anno). Non sorprende perciò che nella provincia sia notevole l'incidenza degli anziani in età assai avanzata: alla fine del 2016 i cittadini aretini con più di 75 anni erano pari al 13,1% della popolazione residente, una percentuale pressoché analoga a quella regionale (13,3%) e significativamente superiore alla media nazionale (11,4%)²⁴. Sebbene i progressi della medicina, la prevenzione sanitaria e l'adozione di stili di vita più sobri abbiano migliorato la condizione degli ultrasessantacinquenni, non si può negare che per questi ultimi aumenti la probabilità di subire patologie invalidanti e quindi la necessità di ricevere cure e sostegno, domiciliari e non. Il rafforzamento delle politiche per la non autosufficienza è quindi una priorità ineludibile, ad Arezzo come in altre aree geografiche del nostro Paese, anche perché il trend è destinato ad accentuarsi nei prossimi anni, come documentano le proiezioni demografiche dell'Istat, che prevedono che in Italia nel 2055 l'indice di vecchiaia raggiungerà il picco del 283%, quasi tre over65 ogni bambino/ragazzo fra zero e quattordici anni²⁵. Il problema della mancanza di autonomia rischia di aggravarsi quando si vive da soli o quando la propria pensione non consente di avvalersi di un assistente familiare (la cosiddetta badante) e di non curarsi in modo adeguato; non sempre i figli possono farsi carico dei bisogni dei loro genitori attempati, essendo divenuti a loro volta padri e madri in tarda età e, quindi, dovendo accudire bambini piccoli²⁶. Per molti pensionati la fase del ritiro dal lavoro è così tutt'altro che rassicurante, essendo costretti a vivere con un reddito che spesso non consente di arrivare alla fine del mese. Non si tratta di situazioni sporadiche: ad Arezzo, nel 2016, il tasso di pensioni integrate al minimo è stato pari al 24,3%, a fronte del 21,5% su tutto il territorio toscano e del 23,5% a livello nazionale²⁷. Si tratta di anziani il cui assegno previdenziale è al di sotto di 501,89 euro al mese per l'anno 2017. In questi casi l'INPS provvede ad aumentare (integrare) le spettanze mensili sino a raggiungere un ammontare ritenuto il "minimo vitale" per poter condurre un'esistenza dignitosa. Pur considerando la varietà delle condizioni reddituali e patrimoniali dei settantenni e ottantenni che risiedono nella provincia, non si può sottovalutare il fatto che quasi un quarto di costoro è fragile dal punto di vista economico, oltreché psico-fisico. In tal senso, la questione della terza o quarta età dovrebbe essere messa al centro dell'agenda politica locale. Il secondo scenario riguarda l'afflusso di lavoratori stranieri che hanno scelto il territorio aretino con meta del loro progetto migratorio (Fig.12). La rilevanza quantitativa di tale dinamica migratoria è testimoniata dai dati relativi all'ultimo decennio: pur con una flessione nel 2011, la percentuale di stranieri residenti nella provincia di Arezzo è passata dall'8,6% sul totale della popolazione nel 2007 al 10,6% nel 2016. L'incidenza numerica è sostanzialmente analoga a quella che si riscontra nella media toscana (10,7%), sebbene in presenza di rimarchevoli disomogeneità nel territorio regionale: si oscilla dal massimo di Prato, dove la percentuale di stranieri è molto elevata (16,6%), al minimo di Massa Carrara (7,1%) dove il fenomeno è molto più contenuto. Al di là di queste differenze, Arezzo rappresenta una località capace di attrarre quote cospicue di migranti,

²⁴ Cfr. <http://www.regione.toscana.it/statistiche/banca-dati-demografia>

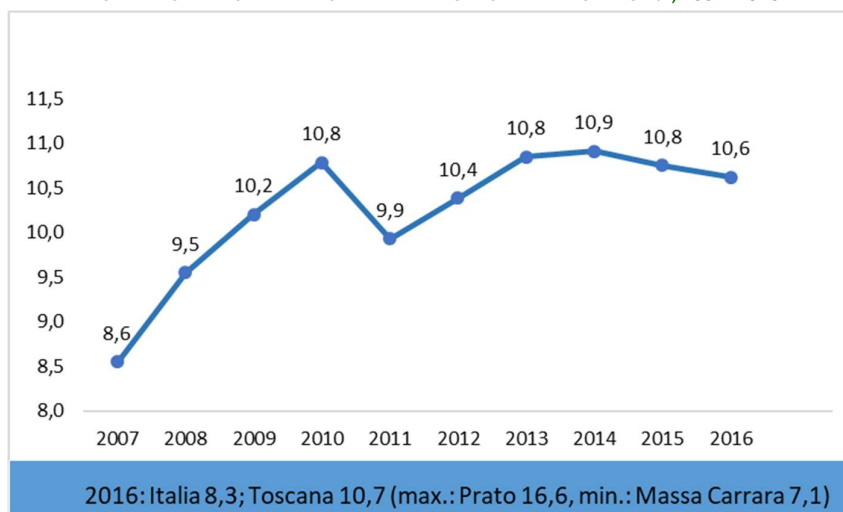
²⁵ Dato estrapolato dal sito <http://demo.istat.it/uniprev2016/index.php?lingua=ita>.

²⁶ L'età media al parto delle madri nella provincia di Arezzo ha sfiorato nel 2016 i trentadue anni (31,9 anni), in linea con quel si registra in Toscana (31,8 anni) e in Italia (31,7). Dati estratti dal sito: <http://dati.istat.it/>.

²⁷ Si vedano i dati riportati nella tabella 7 del report *Anziani in Toscana*, a cura dell'Osservatorio Sociale Regionale, novembre 2017, p. 11.

grazie ad un tessuto produttivo comunque dinamico, prova ne è che la percentuale di stranieri residenti è di oltre due punti percentuali al di sopra della media nazionale (8,3% nel 2016).

FIG. 12—INCIDENZA STRANIERI RESIDENTI NELLA PROVINCIA DI AREZZO: VALORI %, 2007- 2016



Fonte: elaborazione Iref su dati demo.istat.it e Osservatorio Sociale Regionale Toscana

L'immigrazione sta diventando una componente stabile all'interno della comunità territoriale aretina, come raccontano le statistiche ufficiali dell'Osservatorio sociale della Regione Toscana, aggiornate agli anni 2015-2016²⁸: sono più di un quarto del totale i lavoratori stranieri iscritti ai Centri per l'Impiego (26%, +3% rispetto alla media regionale), i quali si recano in queste strutture per orientarsi e ricevere informazioni, soprattutto nei periodi di non occupazione; circa un quinto dei nuovi nati (19,6%) nella provincia sono figli di genitori immigrati, a fronte del 14,7% in Italia; il 13,2% (12,9% in Toscana) degli studenti iscritti alle scuole del ciclo primario e secondario di studi provengono da famiglie straniere; il 20,1% dei nuclei familiari assegnatari di alloggi di edilizia residenziale pubblica sono costituiti da migranti (contro l'8,6% a livello regionale); circa l'80% degli assistenti familiari e domestici è di nazionalità non italiana (78,1%, a fronte del 78% nella regione); 10 imprese su 100 hanno soci stranieri nella loro compagine sociale (in Italia sono il 9%). Questi dati danno l'idea di come Arezzo sia ormai un luogo dove i cittadini provenienti dalla Romania, dall'Albania e dal Marocco, India, Bangladesh (per citare solo i gruppi nazionali più rappresentati sul territorio) hanno deciso di fermarsi, per costruirsi un futuro migliore. L'accoglienza e l'integrazione sono però una sfida sempre aperta, soprattutto quando si affronta un fenomeno come quello migratorio, che non manca di creare attriti e una buona dose di allarmismo sociale, specie in una fase storica come quella attuale, caratterizzata da contrasti sociali ed economici stridenti. Ad Arezzo, come in ogni altra provincia italiana dove è nutrita la presenza degli stranieri, non si può dare per scontato che l'esito della convivenza sia quello di un multiculturalismo privo di conflitti sociali e tensioni culturali.

Il welfare locale è in tale prospettiva chiamato a svolgere una funzione complessa ed in continua evoluzione, ragion per cui è fondamentale avvalersi di una nutrita rete di organizzazioni del terzo settore, le quali

²⁸ Cfr. Osservatorio Sociale Regionale, *Immigrazione straniera in Toscana*, settembre 2017.

contribuiscono in modo sostanziale alla erogazione dei servizi sociali, in ambiti cruciali quali la lotta alla povertà, il disagio giovanile, il supporto agli anziani, l'integrazione degli immigrati, la protezione dei minori e delle donne vittime di violenza, ecc. Il privato sociale è forte e vitale nel contesto esaminato, come mostrano le informazioni illustrate nella tabella 5.

TABELLA 5 IL TERZO SETTORE REGIONE TOSCANA: ORGANIZZAZIONI ISCRITTE AI REGISTRI OGNI 10MILA ABITANTI PER PROVINCIA E TIPOLOGIA (2016)

	Organizzazioni di volontariato	Associazioni di promozione sociale	Cooperative sociali
Arezzo	8,3	6,2	2,2
Firenze	7,7	6,6	1,6
Grosseto	10,6	6,2	1,2
Livorno	8,8	8,0	1,0
Lucca	12,7	5,2	1,5
Massa Carrara	8,1	6,7	1,9
Pisa	7,6	7,8	0,9
Pistoia	8,8	8,2	2,2
Prato	7,2	4,7	1,6
Siena	12,8	6,6	1,6
Toscana	9,0	6,7	1,6

Fonte: Elaborazione IREF su dati Osservatorio sociale Regione Toscana

Ammontano ad 8,3 ogni diecimila abitanti le organizzazioni di volontariato iscritte nei registri regionali; lievemente inferiore è il numero delle associazioni di promozione sociale (6,2 ogni 10mila abitanti). In entrambi i casi l'indicatore è di pochi decimali al di sotto della media regionale; mentre le cooperative sociali risultano più diffuse rispetto alla totalità della Toscana (2,2 contro 1,6 ogni diecimila abitanti). Nell'insieme quindi il settore *non profit* gode di buona salute nella provincia aretina, anche perché non ha subito un declino numerico negli anni della crisi²⁹. Si tratta, peraltro, solo di una parte della società civile attiva nel territorio, quella più strutturata, che non comprende per intendersi i gruppi spontanei o i comitati di quartiere. Questa filiera composita dell'associazionismo, del volontariato e dell'economia sociale è l'interlocutore ideale per costruire un welfare che sappia confrontarsi con gli scenari epocali descritti nelle precedenti pagine, soprattutto dopo il varo della recente riforma del Terzo Settore, che intensifica e ridefinisce i rapporti tra lo Stato, gli enti locali e il variegato mondo della cittadinanza attiva. Per rendere equo e sostenibile lo sviluppo del territorio ci vuole uno sforzo congiunto tra gli attori istituzionali e le forze sociali, anche in una comunità operosa come quella di Arezzo, che guarda avanti, dopo essere stata investita da profondi mutamenti socio-economici che hanno scosso le certezze del passato.

²⁹ Tra il 2014 ed 2016 è aumentato, seppur lievemente, il numero degli enti del Terzo Settore complessivamente iscritti agli albi regionali, passando da 15 a 17 unità ogni diecimila abitanti (dati desunti dall'Osservatorio sociale della Regione Toscana).